

25 NOVEMBRE 2006 – CARIGNANO

**CONVEGNO:
"COSA CENTRIAMO NOI CON MARIA?"**

**RELAZIONE DI MASSIMO BONFATTI, PRESIDENTE DI "MONDO IN CAMMINO":
"DOPO IL «CASO MARIA»: UNA ANALISI DELLA SOLIDARIETÀ DI CHERNOBYL PER
IL VERSO GIUSTO".**

IL PROBLEMA.

Le iniziative a favore delle popolazioni colpite dall'incidente nucleare di Chernobyl sono arrivate ad un punto cruciale. La vicenda di Maria, pur nella delicatezza dei sentimenti in gioco, ha, in qualche modo, posto dei punti di riflessione che richiedono approfondimento. È un confronto a cui non possiamo sottrarci. Ho sentito da più parti parlare del "caso Maria" come di una deriva dell'esperienza decennale del mondo del volontariato che si occupa di Chernobyl. Una deriva talmente inquietante da imporre in alcuni un netto "smarcamento" da quanto finora realizzato; talmente preoccupante e pericolosa a "livello di immagine" da far rinnegare il percorso compiuto in questi ultimi 10 anni.

Il problema non sta nel passato: gli sbagli fanno parte delle varie storie individuali, così come del mondo del volontariato e, nella fattispecie, di quello che si dedica alle tematiche di Chernobyl.

Sicuramente il "caso Maria" è una deriva di un certo modo di fare volontariato; ma derivate altrettanto pericolose sono le argomentazioni che fanno di ogni erba un fascio e, ancor di più, lo snobismo di chi ha paura di sporcarsi le mani.

L'organizzazione che rappresento (Mondo in cammino) ha uno slogan che può avere una duplice interpretazione: "Il volontariato fatto con i piedi".



Forse è vero: alcune volte facciamo le cose con i piedi, in buona fede, ma con i piedi. Ma "il volontariato fatto con i piedi" sta ad indicare, soprattutto, che bisogna muovere "fisicamente" i passi nelle realtà di intervento, senza essere risucchiati da una solidarietà patinata e di immagine, senza stare adagiati su posizioni autoreferenziali (anche dal punto di vista economico).

Ciò è quanto cerchiamo di fare nei paesi colpiti dal fallout di Chernobyl e nello stesso Caucaso (Ossezia, Inguscezia, Cecenia) in cui ci recheremo la prossima settimana.

Quindi fare il volontariato con i piedi vuol dire certamente sporcarsi le mani..

Personalmente vivo il "caso Maria" anche come una mia sconfitta, ma nello stesso tempo voglio gridare che la famiglia Giusto non mi rappresenta e che sono estremamente incazzato, come voi tutti.

Non dobbiamo fare in modo che il clamore mediatico sollevatosi e appositamente creato intorno al "caso Maria" diventi l'evidenza ed il risultato di anni di solidarietà.

L'illegalità ed i sequestri di persona non ci appartengono e non fanno parte della nostra storia e del nostro modo di operare.

In ogni caso, nonostante ciò ed in prospettiva, ritengo che siamo arrivati ad un punto di svolta e che il prossimo anno sia decisivo.

Dobbiamo dare una vera svolta al nostro modo di agire e renderla operativa. Vietato arrendersi. Se si riuscirà ad incidere anche solo in una parte del mondo del volontariato che si occupa di Chernobyl, sarà una vittoria e una tendenza.



I processi sono lenti, soprattutto quando riguardano molte persone: per questa ragione, senza sottrarsi alle proprie responsabilità e identità, bisogna ampliare gli spazi del confronto e, se necessario, di denuncia. A cominciare da questa mia relazione: con uno sguardo severo ed autocritico, senza sconti.

Bisogna uscire dalla "paralisi emotiva" che ha offuscato le menti ed i cuori durante il "caso Maria". Che tristezza, durante i giorni del sequestro, vedere una parte del mondo del volontariato di Chernobyl scendere in piazza per manifestare, sul fronte opposto, la stessa paura della famiglia Giusto: quella di perdere i "propri bambini".

Da tanto tempo si dice che l'accoglienza dei bambini di Chernobyl è utile se propedeutica a progettualità in loco. Lo si dice da troppo tempo: quella che è una parola d'ordine e di indirizzo sta rischiando di diventare uno slogan vuoto. Perché non lo sia bisogna cercare di fare un'attenta disamina di quanto ruota intorno al mondo del volontariato di Chernobyl..

LE CAMPAGNE DI RISANAMENTO, L'OBIETTIVO PREVALENTE, I SOGGETTI COINVOLTI, LA TUTELA DEI MINORI.

Sicuramente il "caso Maria" è emblematico del rapporto sfalsato fra gli obiettivi perseguiti delle campagne di accoglienza in cui la minore era inserita e la loro realizzazione.

Non mi stancherò mai di dire che bisogna avere sempre chiaro l'**obiettivo** o l'**interesse prevalente** del nostro intervento, senza dimenticare il soggetto beneficiario e il suo contesto.

Se ci si occupa di "bambini di Chernobyl" è perché l'obiettivo dell'intervento è quello che specifica questa fredda definizione, ovverosia il fatto che questi bambini vivono nelle zone contaminate dal fallout radioattivo e ne subiscono quotidianamente le conseguenze. In quanto "bambini di Chernobyl" l'obiettivo dell'intervento dovrà mirare (sia per l'accoglienza che per la cooperazione in loco) alla migliore gestione possibile del maggiore fattore di contaminazione, ovverosia il rischio alimentare.

Questo è lo stesso presupposto che legittima le "campagne di risanamento" (a tutti è ormai noto il beneficio derivante da una alimentazione con cibi "puliti").

È, pertanto, sulla base di questo presupposto, oltremodo intuitivo, capire come la minore Maria/Vika sia stata inserita in una campagna (quella del risanamento) che nulla aveva a che vedere con l'obiettivo prevalente e con la sua situazione oggettiva. Maria/Vika, come tutti sanno, è una minore di nazionalità bielorusa, orfana e in tutela (all'epoca dei fatti) all'internato di Vileika situato in zona di non contaminazione. Maria/Vika non era e non è una "bambina di Chernobyl".

Ciò non sottrade al fatto che i bambini bielorusi o di altra nazionalità "non di Chernobyl" non possano godere della stessa legittimità di usufruire di progetti di accoglienza all'estero: hanno anch'essi piena dignità, ma sulla base del **bisogno prevalente** che contraddistingue la loro situazione, quale la povertà, la situazione familiare, la situazione sanitaria, la devianza sociale, ecc.. Non sfugge a nessuno il fatto che un bambino ammalato di AIDS in Africa, un bambino che vive in una realtà di contaminazione in un distretto della Moldova, un bambino che vive in situazione di conflittualità interetnica in Cecenia, siano portatori di un preciso **interesse prevalente** che è quello che indirizza le necessità di intervento e gli strumenti progettuali da adottare. E a nessuno sfugge che tutti questi bambini siano accomunati dal fatto di essere minori e dalla necessità di assicurare loro quella dovuta tutela che l'etica e l'ordinamento legislativo pretendono ed impongono. Ma senza la prua indirizzata verso l'**interesse prevalente**, gli interventi diventano monchi, quando non addirittura devianti e controproducenti.

Tornando ai bambini bielorusi, quelli che come Maria non vivono in territorio contaminato, sono proprio queste le ragioni che, a tutela del loro specifico interesse, non sono legittimanti il loro inserimento nelle "campagne di risanamento".

Se per Maria/Vika fosse stato considerato l'**obiettivo prevalente** (cioè la sua identità di soggetto orfano inserito in un internato), sarebbe stato predisposto un diverso ed apposito progetto e programma di accoglienza che non avrebbero solo indagato sulle modalità di un'accoglienza adeguata, ma anche sull'idoneità e sulle caratteristiche della famiglia ospitante. E sicuramente non ci sarebbe stato spazio per la famiglia di Cogoletto.

C'è sicuramente da interrogarsi sulle responsabilità delle associazioni che in maniera indistinta permettono che le campagne di risanamento diventino un **CAVALLO DI TROIA** attraverso il quale far passare tutto, chiedere consenso, allargare il proprio prestigio e la propria visibilità, dare spazio ed incoraggiare sentimenti



morbosi, deviare corretti sentimenti di reciprocità ed affetto nei confronti dei minori accolti, ed introitare immeritate somme di denaro.

Non è mia competenza e non ho adeguati strumenti culturali per entrare nel merito delle dinamiche dell'adozione, dell'affido temporaneo o della migliore soluzione, soprattutto per i bambini provenienti da internato. I relatori che mi seguiranno sapranno meglio argomentare queste tematiche.

Al proposito posso solo fare riferimento ad una certa ed immorale campagna di stampa che volutamente, per creare aspettative mediatiche e finalizzate all'"audience", ha insistito (ed in parte continua ad insistere) sull'ambiguità del termine "famiglia affidataria", anziché famiglia ospitante. Se le associazioni, con onestà e coerenza, depositassero presso il Comitato Minori Stranieri progetti che tenessero conto dell'**obiettivo prevalente** e della realtà dei soggetti coinvolti e li rispettassero, e se i controlli dello stesso Comitato fossero congruenti, si potrebbero evitare, per il futuro, diverse "derive".



A questo punto, però, mi è doverosa un'osservazione: il perseguimento dell'**obiettivo prevalente** è, soprattutto, la traccia che determina la scelta degli strumenti, l'impostazione della progettualità e che su queste basi delinea le azioni, la tempistica, le responsabilità dei soggetti mediante un rapporto di reciprocità, il budget, il

raggiungimento dei fini, la verifica; è anche il punto di riferimento per evitare pericolose interpretazioni, sovrapposizioni, distorsioni ed adattamenti strumentali e personalistici (come nel "caso Maria").

Allo stesso modo l'**obiettivo prevalente** non deve essere la stella polare che giustifica una minore attenzione verso altri aspetti.

È vero: le campagne di risanamento dipendono dall'**obiettivo prevalente** che è dato dalla contaminazione derivante dalla catena alimentare. Questo, però, non deve far dimenticare che gli ospiti sono minori, che arrivano da un particolare contesto e che hanno diritto ad una tutela particolare. Non bisogna dimenticare che ci sono modalità di approccio e di preparazione dell'accoglienza che vanno rispettate, a cominciare dalla legalità e dalle norme internazionali e nazionali previste in fatto di tutela dei minori, ma tutto ancorato (e non mi stuo di ripeterlo) all'**obiettivo prevalente** che è la leva in grado di determinare un rapporto coerente e corretto fra le parti in causa.

ACCOGLIENZA E COOPERAZIONE: LE DUE FACCE DI UN IDENTICO MODO DI VEDERE ED AGIRE.

Se l'accoglienza (e mi riferisco alla realtà di Chernobyl) è, nella sua accezione più nobile, propedeutica ad interventi di cooperazione decentrata in loco, non per questo, raggiunto l'obiettivo della cooperazione, l'accoglienza perde il suo valore intimo, filosofico, etico e concettuale. Altre potranno essere le cause che ne potranno determinare la risoluzione: la fine di un ciclo, il suo superamento come strumento contingente, la scelta di altre modalità, l'intervento di inevitabili o incontrollabili fattori esterni e così via.

Da diversi anni sentiamo affermare che bisogna andare "oltre l'accoglienza". Adesso si sente dire che bisogna andare "oltre la cooperazione" finora attuata.

E così via...c'è sempre un "oltre" che fa andare oltre ad una seria analisi e che fa deviare dal vero problema o, almeno, divagare su esso talora con compiacimento e talvolta con un sentimento di assolutoria e consolatoria scusa.

Il problema non è andare "oltre". Il problema è "stare" nella realtà, nella sua concretezza.

Si è già accennato diverse volte all'**obiettivo prevalente** riguardante le campagne di solidarietà a favore dei bambini e delle popolazioni che vivono nelle zone contaminate dalle ricadute dell'incidente nucleare di Chernobyl. L'obiettivo, lo ribadisco, è quello di intervenire sulla catena alimentare con varie azioni con lo scopo di fornire, alle popolazioni che in quelle regioni vivono, strumenti per la gestione e la riduzione del rischio di radiocontaminazione interna.

Strumenti da utilizzare 365 giorni all'anno e con la maggiore autonomia possibile.

Se il mondo del volontariato di Chernobyl non è stato in grado, o non è in grado, di utilizzare i due maggiori strumenti che ha a disposizione (l'accoglienza e la cooperazione) con continuità e coerenza, bisogna avere il coraggio di ammettere di averli usati male o in modo improprio.

Il problema non è negli strumenti o in una loro contrapposizione in termini, ma sta nell'incapacità di usarli (ed ognuno con le proprie caratteristiche) per agire sulle vere cause che sono alla base degli obiettivi assunti nel panorama di Chernobyl.

Cerco di spiegarmi meglio: che differenza esiste fra l'accoglienza di minori di Chernobyl in Italia e la cooperazione mirante alla ristrutturazione di colonie in zone pulite per dare ospitalità agli stessi bambini di Chernobyl in patria? Rispetto all'**obiettivo prevalente**, nessuna.

I bambini, infatti, soggiureranno in Italia o in patria, dopodiché torneranno nelle loro zone contaminate senza strumenti per affrontare le insidie radioattive presenti; continueranno la loro vita, cresceranno, da bambini di Chernobyl diventeranno genitori di Chernobyl; a loro volta avranno figli di Chernobyl, anch'essi senza strumenti per far fronte quotidianamente alla realtà della contaminazione che li circonda.

Che valore ha quella accoglienza che si limita ad intervenire sulle cause della contaminazione solo per i mesi di ospitalità passati all'estero?



Che valore ha quella cooperazione indirizzata verso le più disparate azioni (consegna materiali, ristrutturazioni, ecc.) senza che queste intervengano in maniera diretta e coerente sulle cause di contaminazione?

L'esperienza del "caso Maria" dovrebbe insegnare che il derogare dall'**obiettivo prevalente** crea danni, qualsiasi sia lo strumento di solidarietà utilizzato. La scelta del futuro di Maria, infatti e purtroppo, non è stata commisurata alla realtà e ai bisogni della minore, ma è stata immolata sull'altare di interessi a lei estranei.

Allo stesso modo può succedere con gli strumenti dell'accoglienza e della cooperazione. La congruenza del loro

utilizzo non può basarsi sul compiacimento reciproco delle parti, sull'autogratificazione e, ancor meno, su aspetti speculativi sia in campo affettivo che in campo materiale.

Mi viene in mente la camera delle Barbie di Maria a Cogoletto: quanta reciproca gratificazione per la famiglia Giusto e per la piccola bielorusa! Senza parlare delle nonne. Ma quanta pena! La stessa che possono evocare le azioni di solidarietà non supportate dal perseguimento di obiettivi ancorati al vero problema di fondo e condivisi da tutti i protagonisti.

Ma non vorrei essere frainteso.

La sfida che ci aspetta nel prossimo futuro non è tanto quella di rinunciare ai progetti di cooperazione in corso o in fase di progettazione, ma di affiancarli, con coerenza, ad azioni che possano offrire alle popolazioni residenti in zone contaminate la speranza concreta di una migliore qualità di vita in campo radioecologico.

Vi è, però, un altro aspetto da considerare e che riguarda sia l'accoglienza che la cooperazione, ovvero sia la loro **contestualizzazione**.

Il "caso Maria" è stato, innegabilmente, un'ottima occasione per il governo bielorusso ed una opportunità servita su un piatto d'oro per rendere possibile la strategia di far diventare più faticose le nostre azioni di solidarietà, a cominciare dall'accoglienza.

Tutto ciò fa parte di un disegno più ampio che va compreso.

Sono passati 20 anni dall'incidente nucleare ed il governo bielorusso ritiene ormai necessario liquidare completamente il "problema Chernobyl". Chernobyl è ormai storia passata, non esistono più conseguenze evidenti e si fa sempre più impellente la necessità di costruire la prima centrale nucleare in Bielorussia. Il governo bielorusso sta ampliando i rapporti di cooperazione con l'AIEA

che, per fini statutarie e istituzionali, ha la divulgazione del nucleare correlata alla speculare e speculativa minimizzazione dei suoi rischi. Il grande business del nucleare e l'ansia di assalto delle ditte appaltatrici sapranno, senza battere ciglio, sostituirsi alla solidarietà di Chernobyl e colmare il vuoto del mancato indotto derivante da essa.

Due sono i meccanismi messi in atto dal governo bielorusso nei confronti della solidarietà: rendere più complesse e scoraggianti le procedure di accoglienza e, di converso, incoraggiare i progetti di cooperazione locale finalizzati alla ristrutturazione di colonie, soprattutto nel nord della Bielorussia, non solo perché non contaminata, ma perché maggiormente ricca di strutture recettive. In entrambi i casi l'obiettivo è unico: ridurre sempre più, fino all'annullamento, il flusso dei bambini all'estero e chiudere i confini geografici, materiali ed ideologici attorno al problema Chernobyl.

Questo quadro di riferimento va tenuto in considerazione nella progettazione dell'accoglienza e della cooperazione e deve essere subordinato ad una consapevolezza maggiore ovvero sia ad un valore aggiunto che non sia correlato unicamente agli interessi dei beneficiari, ma che tenga aperto il problema del nucleare, dell'attuale e futura pericolosità delle conseguenze dell'esplosione di



Chernobyl.

Per l'ennesima volta l'accoglienza e la cooperazione rappresentano la faccia della stessa medaglia: non elementi in contrapposizione ideologica o portatori di un maggiore o minore impatto risolutivo, ma entrambi strumenti (ognuno con la propria pertinenza) per azioni a favore dei beneficiari e dei fini individuati. Le strategie evocate dal succitato quadro di riferimento non devono irretirci: non bisogna cadere nel tranello che vuole mettere in contrapposizione accoglienza e cooperazione. Infatti le "derive" esistono per entrambe. Di fianco alla deriva dell'accoglienza rappresentata dal "caso Maria", esistono le meno eclatanti derive della cooperazione: quelle che (ingenuamente, involontariamente o anche per comodità e gratificante prestigio istituzionale) sono congeniali alla **"politica del silenziatore"** di Lukashenko rispetto a tutta la questione Chernobyl.

Ancora una volta viene in aiuto l'originario **interesse prevalente**, l'unico che (se coerentemente perseguito, anche con le necessarie mediazioni e contingenti aggiustamenti) può evitare le derive o riscattarle in caso di loro momentanea affermazione.

LA LEGALITÀ, LA COERENZA, IL RUOLO DELLE ASSOCIAZIONI.

Uno degli aspetti più preoccupanti della vicenda di Cogoletto è stato l'avvallo mass mediologico assicurato ad una azione illegale; ancor più grave è stato l'aver offuscato lo stato di diritto sostituendolo con una pseudo-legittimità basata su un ordine giuridico familiare, quello della famiglia Giusto.

Nessun fautore e sostenitore della famiglia Giusto (dai vari Meluzzi in giù) si è preoccupato o ha speso una parola a favore di quella mamma di famiglia che, nello stesso periodo a Milano, ha rapinato una banca per cercare di sfamare i propri figli.

Nessuno ha avallato, nello specifico e come per la famiglia Giusto, questo gesto illegale.

Perché? Perché la legge dei due pesi e delle due misure?

Le risposte le sappiamo e risiedono nell'opportunismo della famiglia Giusto, nell'uso spregiudicato dei padrini politici e della stampa ansiosa di fare una campagna denigratoria nei confronti della Bielorussia, nell'esaltazione di un sentimento emotivo che aveva già dimostrato preoccupanti crepe negli anni



precedenti.

Che sentimento è quello che indica come valori nelle relazioni umane l'illegalità e la giustizia sommaria?

La "storia di Maria" ci ha ricordato e dimostrato che il rispetto della legalità non è solo un fatto formale, ma sostanziale e che non può essere circoscritto solamente a questo episodio singolo, ma deve coinvolgere tutto il modus operandi del mondo del volontariato.

Indubbiamente se è scoppiato il caso di Cogoletto è perché vi è stato un atteggiamento complice, colpevole, non coerente e non rispettoso delle modalità d'accoglienza, da parte della associazione di riferimento.

Questa amara constatazione ci deve però spingere a recuperare lo spirito originario delle motivazioni del nostro operare solidaristico ed a pretendere, anche, il ritorno allo

spirito originario delle funzioni e del ruolo delle associazioni di volontariato.

Fra le diverse opzioni scelte da certa carta stampata (in primo luogo "Il giornale"), in corso la vicenda di Maria, per denigrare le associazioni di volontariato contrapposte al bene "disinteressato" della famiglia Giusto, vi è stato il richiamo, in senso denigratorio, all'"**industria di Chernobyl**".

È indubbio che le azioni di solidarietà intraprese da oltre 10 anni a questa parte ed il loro consolidamento (30.000 ingressi di minori di Chernobyl) abbiano prodotto un inevitabile, e non per questo negativo, indotto legato alle spese da sostenere, ai viaggi aerei, alle procedure per l'accoglienza e così via. È altrettanto ovvio che si siano aperte possibilità di lavoro e di prospettive di sopravvivenza e di investimento (non pensiamo solo alla Belavia e alle fondazioni laggiù nate, ma alle stesse agenzie di viaggio italiane e a certe associazioni): rientra tutto in un processo inevitabile.

Anche la solidarietà dipende dalle leggi di mercato, ha bisogno di servizi. Ma il problema non è questo; il problema riguarda coloro che cercano di innestare su questa realtà (anche riuscendoci) meccanismi di intervento che agiscono in maniera speculativa, aggressiva e strumentale con la pretesa di determinarne i fini etici, le modalità e i tempi; insomma l'affermazione, a volte, di un vero e proprio conflitto di interessi.

È per questo che l'azione di governo e di denuncia da parte delle associazioni deve essere puntuale, senza sconti.

È evidente che la stragrande maggioranza del mondo del volontariato opera con correttezza, ma vi sono delle derive negative che additano e confermano, in parte e in senso peggiorativo, il fenomeno dell'industria di Chernobyl.

Non posso fare a meno di pormi delle domande retoriche che la stessa "storia di Maria", la sua analisi a 360 gradi non focalizzata solo sul rapporto Giusto/minorenne, impone.

- Ø **Che senso ha regalare i nostri convegni, le nostre assemblee ai portatori di interesse delle agenzie di viaggio?** Non è, infatti, immorale far determinare il futuro dell'accoglienza e delle azioni in loco dal numero dei ponti aerei e dei viaggi della solidarietà che i "signori delle agenzie" condizionano (e di fatto impongono) con le loro offerte, senza investire i ricavi derivanti unicamente dall'impegno volontaristico di ognuno di noi in altrettanti consistenti quote di solidarietà per determinare quel beneficio che deriverebbe dal rispetto dell'**interesse prevalente** per i soggetti beneficiari?
- Ø **Non è preoccupante verificare che diverse associazioni si siano trasformate in vere e proprie agenzie di viaggio**, senza proporre iniziative nel campo della sensibilizzazione, della formazione e della cooperazione, ma offrendo unicamente i loro servizi per l'espletamento delle formalità e procedure burocratiche connesse alla modalità attuative dell'accoglienza?
- Ø **Non è irritante subordinare i destini dell'accoglienza e della cooperazione sulla base del mantenimento di strutture** create ad hoc (su entrambi i fronti geografici) o sulla base di un consolidamento che, a partire da queste esperienze, ha garantito un'autonomia che adesso può strumentalmente voltare le spalle e lasciare colpevolmente "orfano" il mondo del volontariato che ne era stato la linfa? Non è irritante pensare che le nostre azioni possano rappresentare per alcuni un fine etico che, però, finisce appena viene assicurato il riconoscimento economico, assicurato sotto varie forme e con varie modalità?
- Ø **Dov'è quel rapporto di pariteticità** che dovrebbe farci riconoscere tutti come soggetti che svolgono attività gratuita e senza fini di lucro all'interno delle varie associazioni?

Quesiti retorici, ma sicuramente preoccupanti.

Abbiamo sostenuto che la deriva del "caso Maria" non ci rappresenta; allo stesso modo non ci rappresentano queste derive.

Conoscerle, però, è fondamentale, non per un qualunque cazzeggiare sull'"industria di Chernobyl", ma perché ci riguardano, perché sono dentro alle azioni di solidarietà che ci vedono come protagonisti.

Dove è possibile bisogna essere in grado di denunciarne gli abusi e di correggerne le imperfezioni.

Bisogna re-impossessarsi del ruolo di attori attivi all'interno delle associazioni, pretendere il rispetto delle previste forme di democrazia diretta, non delegare a chi è stipendiato la possibilità di determinare il futuro delle campagne di solidarietà perché portatore di interessi personali, spulciare senza timore reverenziale i bilanci, pretendere il vincolo e il rispetto dell'**interesse prevalente** nelle campagne attuate e da attivare.

È il mondo del volontariato che, autonomamente e con la consapevolezza degli obiettivi delle campagne di accoglienza e dei progetti di cooperazione decentrata, deve riflettere ed interrogarsi su quali strumenti usare, sulle modalità attuative, sulle tempistiche e così via e presentare le proposte a chi lo rappresenta.

Il dovere morale e l'impegno rigoroso è quello di passare da oggetti a soggetti dell'azione affinché l'inevitabile indotto collegato alla solidarietà non diventi volgare "industria di Chernobyl", ma rappresenti una opportunità ed una positività per tutti.



IL PATTO FRA COMUNITA'.

Le campagne di solidarietà richiedono molta chiarezza, anche nei termini che si usano. Richiedono tempo, nel senso della capacità e della pazienza di creare reciprocità fra tutti i soggetti coinvolti. Si tratta, in pratica, di un vero patto fra le comunità interessate.

Su questo fronte il mondo del volontariato è stato un po' carente affidando all'emotività ed unicamente al valore delle relazioni umane instaurate, il predominante metro di misura.. Metro di misura che ha confortato l'agire e che, nel tempo, ha creato rapporti di reciproca soddisfazione, ma non ha agito in profondità sulle cause oggettive che sono state il motore di queste relazioni.

È sicuramente più facile (e più accettata) un'erogazione liberale ad una famiglia che vive in territorio contaminato che instaurare un rapporto di riflessione sugli strumenti da adottare per evitare la contaminazione.

La "storia di Maria" in tutti questi anni è stata una continua erogazione liberale (non la sobrietà dei sentimenti, ma l'opulenza degli strumenti della vita quotidiana): un fatto che è stato in grado di distorcere i sentimenti e di deviarli verso consolatorie autogratificazioni, fino alla certezza di essere nel "Giusto".

È giunto il momento di investire maggiore tempo e potenzialità nel cercare un accordo ed una comprensione, anche se defaticante, nel campo della radioprotezione, con tutti gli attori presenti nella realtà di intervento (bambini, famiglie, istituzioni, scuole, mondo lavorativo, ecc.).

Abbiamo più volte affermato che il contesto in cui si opera è di fondamentale importanza; abbiamo anche accennato agli eventuali rischi di appoggio involontario alle politiche governative di affossamento delle conseguenze dell'incidente di Chernobyl; inoltre (per quanto riguarda la Bielorussia) siamo consapevoli di lavorare in uno stato che (eufemisticamente) non rappresenta una democrazia compiuta.

Perché, per queste stesse ragioni, non si è mai pensato che il patto fra comunità, basato sulla consapevolezza della situazione presente e sul tenere aperte le azioni di tutela dei cittadini nel campo della radioprotezione e sull'agire di quell'**interesse prevalente** che ormai è il "leitmotiv" di questa relazione, non



possa anche (in qualche modo) tenere aperti maggiori spazi di democrazia e confronto che, invece, verrebbero minimizzati con la stessa minimizzazione del problema Chernobyl?

Non si è mai pensato, infine, che il patto fra comunità (oltre a quell'enorme ricaduta nelle nostre realtà che accomuna e fa lavorare i cittadini su obiettivi specifici e condivisi) possa portare anche a noi una consapevolezza maggiore che sappia affermare, qui in Italia, la doverosa sensibilizzazione del pericolo nucleare, senza timori e senza camuffamenti dietro la qualunque retorica dei buoni sentimenti?

Non può essere che una nostra maggiore consapevolezza ci porti in maniera seria e scientifica ad occuparci di una minaccia che, nello specifico, riguarda entrambi i soggetti in relazione fra loro?

Ora, e non in un prossimo futuro, non possiamo, quindi, più permetterci il lusso di perdere una generazione come è successo in questi 20 anni dopo l'incidente di Chernobyl:

- § una generazione di giovani in Italia scarsamente o per nulla sensibilizzata sulle tematiche del nucleare: quelle vere che ci hanno condotto alle scelte delle esperienze di accoglienza e di cooperazione nelle terre contaminate dal fallout radioattivo
- § una generazione in Bielorussia (ma anche in Russia, Ucraina e Moldova) cresciuta con l'incubo nucleare sotto i piedi e scaldata dal calore delle relazioni internazionali instaurate, ma con pochi (o addirittura senza) strumenti per affrontare quotidianamente la realtà della contaminazione.

LE OPPORTUNITÀ.

Il 2007 dovrà diventare per noi tutti l'anno della vera svolta

Se non altro la vicenda di Cogoletto è servita per fare nuove riflessioni e per indirizzarle verso un ulteriore scatto in avanti: **la "storia di Maria" è il nostro punto di non ritorno.**

Gli strumenti dell'accoglienza e della cooperazione non dovranno più essere usati a finalisticamente o assegnando loro, in contrapposizione, un diverso valore qualitativo e peso specifico: dovranno essere strumenti (congiunti o singoli) per nuove scommesse ed opportunità.



La prima di queste è l' **ACCOGLIENZA COOPERANTE.**

L'accoglienza cooperante è il tentativo di impostare nuove campagne di accoglienza che sappiano saldare l'ospitalità dei bambini di Chernobyl con gli interventi locali in un percorso comune orientato verso la necessità e il dovere etico di offrire strumenti individuali e collettivi per gestire la realtà della contaminazione.

Questa è, infatti, la nuova proposta di accoglienza di "Mondo in cammino" per il 2007. La convinzione di "Mondo in cammino" è che l'analisi della validità di una accoglienza non si basi sul numero di ingressi dei minori in Italia e, più in generale, sulla conta dei numeri di soggiorno all'estero, ma (appunto) sulle capacità di conseguire la migliore qualità

di vita possibile in campo radioecologico nei propri paesi di residenza.

Solo a partenza da questo presupposto può essere valutata la validità e l'entità dei flussi dei minori all'estero e, di conseguenza, il possibile contenimento quantitativo che ne potrebbe derivare sarebbe percepito come l'inevitabile e condivisa continuazione dell'accoglienza sotto altra forma.

La seconda opportunità è rappresentata dalla **COOPERAZIONE MIRATA**.

È necessario uscire dall'ottica dell'aiuto indifferenziato o del generico aiuto umanitario mascherato come cooperazione.

Sicuramente le varie carovane della solidarietà, le ristrutturazioni in loco, gli interventi nel campo delle professioni e delle microeconomie dei villaggi e così via, rappresentano gesti concreti di grande slancio umano e solidaristico. Ma sono interventi di secondo livello.

Al primo posto dovranno esserci gli interventi nel campo della radioprotezione, quali l'apertura di infospportelli, l'analisi dell'entità della contaminazione nei terreni e nei prodotti soprattutto nel settore privato, la diffusione delle raccomandazioni alimentari, l'intervento nelle scuole con l'educazione scolastica e la proposizione di appositi corsi, il sostegno psicologico rivolto al crollo dei depositari e all'impotenza indotta che la catastrofe di Chernobyl ha suscitato nei sentimenti dei residenti, la formazione degli insegnanti, gli interventi di medicina preventiva e le cure delle conseguenze del fallout, l'assistenza agli stati di immunodepressione che l'esposizione (ancora per decenni e decenni) alle basse dosi di radiazione renderà cronici, il sostegno alle battaglie civili per il diritto ad un giusto welfare rapportato alla realtà della contaminazione, ecc.

Senza questa attenzione costruiremo sicuramente, con gli altri interventi, buone condizioni sociali ed economiche nei vari villaggi, ma non le condizioni affinché le persone residenti possano guardare ad esse con sentimenti fiduciosi e con il desiderio etico di

tramandare ai propri figli un mondo migliore perché la speranza e l'aspettativa di vita risulteranno deboli di strumenti per contrastare efficacemente la circostante realtà della contaminazione.

Solo con l'attenzione alla "cooperazione mirata" tutti gli altri interventi di secondo livello acquisiranno una loro piena legittimazione e concorreranno a creare un beneficio più ampio, diventando non solo strumenti singoli e positivi nei loro precisi campi di applicazione, ma strumenti sinergici per una più reale e globale "immunostimolazione sociale" in territorio contaminato.



CONCLUSIONI.

Quelle descritte sono le sfide con cui dovremo confrontarci nel 2007 e a cui dovremo affiancare il coraggio di rompere schemi già precostituiti, senza far ricorso all'appagamento consolatorio della consuetudine e di una sicurezza che il tempo ha consolidato, ma anche estraniato dalla fatica del confronto e della capacità di sapersi mettere in discussione.

Ma c'è una **sfida preliminare** che ci coinvolge tutti: quella di costruire un **CODICE DEONTOLOGICO** sia per l'accoglienza che per la cooperazione.

Un codice deontologico che a partenza da parole di ordine generali sappia contestualizzarsi; un codice deontologico che potrà muovere i suoi primi passi da oggi, ma che dovrà puntare su tempi e capacità di confronto successivi.

La vicenda di Maria lo richiede e lo richiedono tutti i bambini di Chernobyl e le loro famiglie.

La scommessa è quella di ritrovarsi di nuovo fra un anno tutti qui a Carignano per verificare i passi fatti sul percorso di una comune e maggiore consapevolezza.

E il 2007 è il termine ultimo per questa verifica: oltre 10 anni di esperienza non possono richiedere, per la nostra stessa dignità, un periodo maggiore.

Se fra un anno gli strumenti dell'accoglienza e della cooperazione non avranno, anche solo in parte, inciso nella direzione dell'**obiettivo prevalente**, dovremo ammettere di non sapere usare gli strumenti che la solidarietà ci mette a disposizione. *Forse, allora, si dovranno aprire altri scenari, ma non certamente quelli della reiterazione delle esperienze passate e della riproposizione di schemi stantii.*

Se non sapremo essere coraggiosi nell'analizzare la realtà e capire cosa essa esige da noi e non cosa noi vogliamo da essa, allora sì che saranno possibili nuove derive come quelle del caso Maria, non per il fatto in sé di una loro nuova riproposizione, ma per l'assenza di strumenti culturali per contrastarle.

E allora io non ci starò più.

Ma se oggi siamo qui riuniti è perché in ognuno di noi c'è la volontà a non volersi fare inghiottire da scelte scellerate o acritiche; la volontà di un confronto ed il senso di grande responsabilità verso le generazioni dei figli di Chernobyl, verso le nostre generazioni italiane e verso il futuro di entrambe. E per quelle ancora a venire.

Chernobyl, il cui nome indica l'assenzio, ha segnato l'inizio della civiltà della cenere. Una profezia del XVI secolo annuncia che "l'erba amara produrrà frutti di morte".

Il 26 aprile 1986, quando scoppiò il reattore di Chernobyl, villaggio ucraino non distante da Kiev, furono molti che videro in questo evento disastroso "un segno", perché Chernobyl vuol dire, "l'erba amara", vuol dire: Assenzio. E Giovanni, nell'Apocalisse (8-10,11) annuncia la stella che si chiama Assenzio: "...cadde dal cielo una grande stella, ardente come un torchio; e cadde sopra la terza parte dei fiumi, e sopra le fonti delle acque. E il nome della stella si chiama Assenzio. E molti uomini moriranno di quelle acque, perciocché erano divenute amare".

Le "acque amare", le acque avvelenate, le acque che contengono la morte. Nelle lettere profetiche della Monaca di Dresda si dice testualmente: "...La grande scienza dell'uomo finirà per trasformare tutte le acque della terra in un fiume amaro e sanguigno".

Chernobyl ha contaminato ogni cosa. Ma sono state soprattutto le acque a presentare una radioattività che lo scienziato russo Zhores Medvedev ha definito a suo tempo "disastrosa".

Ci vorranno tantissimi anni perché a Chernobyl tutto ritorni come prima. La stella chiamata Assenzio continuerà, pertanto, a rimanere a lungo sulle nostre teste. La stella che si chiama Assenzio ci ricorda che Chernobyl è stato un segno, un avvertimento che molti non hanno colto. Sta a tutti noi cogliere questo segno e sradicare "l'erba amara".

Massimo Bonfatti